

Il torinese tra i massimi esperti della malattia

Sla, l'omaggio di Lancet Neurology alla ricerca di Adriano Chiò

Il riconoscimento per la seconda volta in assoluto ad un italiano

ELISA BARBERIS

Tutto è iniziato per un caso. «Era il 1982, il professore mi aveva affidato una tesi di laurea sulla sclerosi laterale amiotrofica. All'epoca ne sapevo poco nulla, non avevo neanche dato l'esame di Neurologia». Oggi Adriano Chiò, responsabile del Centro Regionale per la Sla delle Molinette, è uno dei massimi esperti di questa malattia degenerativa del sistema nervoso, che in Italia colpisce oltre

5mila persone, il 10% solo in Piemonte. A lui la prestigiosa rivista internazionale Lancet Neurology ha dedicato sull'ultimo numero un profilo, un raro riconoscimento riservato ai migliori ricercatori mondiali, la seconda volta in assoluto a un italiano.

«Trent'anni fa era una patologia molto trascurata - racconta Chiò, che nel 1988 ha aperto il primo ambulatorio per seguire l'evoluzione nei pochi pazienti certi -. Ricordo ancora il primo che ho incontrato: era un orologiaio, non

riusciva più a lavorare». La Sla è subdola: i muscoli, sempre meno stimolati, vanno lentamente incontro a una completa atrofia. I sintomi - ad esempio, perdita di forza, della capacità di parlare e disturbi della deglutizione - possono esse-

re spesso confusi e sottovalutati. «Il sapere di questa malattia è cresciuto con me - continua -. Dalle poche conoscenze prescientifiche che avevamo, abbiamo iniziato a capire che esistevano componenti genetiche, osservato la sua eterogeneità sul piano clinico e dato il via alle prime terapie di sostegno, dall'alimentazione artificiale alla ventilazione non invasiva».

Pur non essendoci ancora un farmaco risolutivo, grazie alla forte rete di ricerca a livello internazionale, oggi la capacità di diagnosi è molto migliorata. Sono diversi gli studi in corso e un anno e mezzo fa è stato dato il via al primo servizio di telesorveglianza domiciliare che, attraverso un tablet, permette di seguire giorno per giorno il decorso di quarantadue pazienti.



Il professor Adriano Chiò

